

Si conclude la riflessione sull'enciclica sociale di Giovanni Paolo II

## Laborem Exercens e questione femminile

di MARIA CELESTIA ANTONACCI

Non poteva mancare, all'interno della Lettera Enciclica *Laborem Exercens* un diretto riferimento alla donna, lavoratrice e madre, portatrice di una propria specificità e di un proprio ruolo nella società. Tale esplicita presa di posizione del Papa si giustifica sia da un punto di vista sociologico che ecclesiale; altri documenti pontifici si sono infatti interessati, sia pur marginalmente, alla questione femminile.

Colpisce in tutti, anche se con accenti ed interpretazioni diverse, il riconoscimento e il rafforzamento della pari dignità della donna nei confronti dell'uomo, dignità che ha ricevuto direttamente da Dio. Leggiamo infatti nel libro della Genesi che « Iddio creò l'uomo a sua immagine...; lo creò maschio e femmina » (Gen. 1, 27): da questa somiglianza con Dio e non dalla sua pretesa uguaglianza con l'uomo, del resto facilmente confutabile, deriva per la donna quella stessa dignità che la rende pari all'uomo e le viene affidato il mandato di dominare e soggiogare la terra col proprio lavoro. Infatti « tutti e ciascuno, in misura adeguata e in un numero incalcolabile di modi, prendono parte al gigantesco processo mediante il quale l'uomo soggioga la terra col suo lavoro » (L.E., 4).

Quindi, ogni essere umano deve partecipare all'opera del Creatore e collaborare con gli altri uomini alla formazione del mondo. Come conseguenza il lavoro non è più condanna, fatica insensata, disperazione, ma mezzo per il riscatto più vero e autentico dell'uomo. Da questo concetto deriva che il lavoro, nel senso più lato del termine, da quello dei contadini a quello dei minatori, da quello degli scienziati a quello degli intellettuali, dagli addetti a lavori pericolosi alle donne che « talora senza riconoscimento da parte dei familiari e della società portano la fatica e la responsabilità della casa e dell'educazione » (L.E., 9), è un bene che rende manifesta e accresce la dignità di ogni uomo. Quella dignità che nella donna di ogni ceto e condizione, di ogni lingua e nazione « diviene sempre più chiara e operante. Infatti la donna sa di non poter permettere di

essere considerata e trattata come strumento; esige di essere considerata come persona, tanto nell'ambito della vita domestica che in quello della vita pubblica » (Pacem in terris, p. 18).

Ecco, è questo desiderio fortissimo di elevare l'uomo al di sopra delle cose, di renderlo soggetto e non oggetto del lavoro, di condurlo alla realizzazione piena della sua umanità, dignità, persona che anima l'Enciclica; è ad ogni uomo e ad ogni donna di buona volontà che il Papa rivolge il suo messaggio, perché ogni uomo, per mezzo del lavoro, possa diventare più uomo e ogni donna più donna. E' in quest'ottica che vanno lette le parti che più direttamente si riferiscono al lavoro delle donne e alla condizione femminile in generale. Giovanni Paolo II ferma la sua attenzione in particolare sulle donne sposate, sulle madri che contro la propria volontà devono rinunciare alla cura e all'educazione dei figli e sottolinea la necessità di adoperarsi per la rivalutazione sociale dei compiti materni, della fatica ad essi connessa e del bisogno che hanno i figli di cura, di affetto, di amore per poter crescere come persone responsabili ed equilibrate.

Non risponde a criteri di giustizia e di equità, né è simbolo di effettiva eguaglianza e di pari dignità con l'uomo la necessità per la donna di pagare la propria promozione con l'abbandono della sua specificità e la rinuncia ad essere se stessa totalmente e pienamente. E' vero che la cultura dominante indica nella liberazione dalle costrizioni familiari, dal peso di gravidanze capestro e di figli indesiderati la completa emancipazione della donna. Il problema, però, non consiste semplicisticamente nell'avere o non avere obblighi familiari, ma nel poter scegliere, in piena libertà e coscienza, un modo di realizzarsi il più vicino possibile alle proprie aspirazioni, ai propri ideali, alla propria indole.

E' compito della società creare le condizioni necessarie perché siano rispettate le esigenze della persona e quindi della donna e le sue forme di vita; « tornerà ad onore della società rendere possibile alla madre, senza ostacolarne la libertà, senza discriminazione psicologica o pratica, senza penalizzazione nei confronti delle sue compagne, di dedicarsi alla cura e all'educazione dei figli secondo i bisogni differenziati della loro età » (L.E., 19). Il Papa ritiene negativa la necessità per la coniuge di assumere un lavoro retribuito fuori casa ed auspica la realizzazione del salario familiare, cioè di quel salario dato al capo famiglia, sufficiente per sé e per il bisogno della famiglia, oppure della attuazione di altri provvedimenti sociali. Tra questi indica gli assegni familiari o particolari contributi da dare alla madre che si dedica esclusivamente alla famiglia, in modo corrispondente alle reali necessità. Personalmente non condivido pienamente questa soluzione, in quan-

to non si muove nell'ottica della eliminazione delle discriminazioni operate a tutt'oggi nel mondo del lavoro nei confronti della donna come tale e come madre potenziale o effettiva. E' necessario a mio avviso adoperarsi per rendere concretamente vivibile per la donna la condizione di lavoratrice e di sposa al di là di penalizzazioni o eccessive tutele non rispondenti a criteri di parità effettiva.

E ciò non è in contrasto con la necessità di una rivalutazione sociale dei compiti materni in quanto, come afferma il Papa, la presenza della madre nella famiglia ha una importanza particolare nella educazione e nella socializzazione dei figli. La famiglia è infatti « la scuola di umanità più completa e ricca », il luogo dove si realizza « la prima scuola di lavoro per ogni uomo » (L.E., 10) e per ciò stesso è strumento e mezzo attraverso il quale ognuno diventa uomo, si fa testimone e partecipe dell'opera della Creazione e contribuisce alla attuazione del disegno di Dio sui suoi figli.

Allo stesso tempo il Papa, pur attribuendo alla madre un ruolo insostituibile, non prospetta l'esclusione della donna dal mondo del lavoro, ma si preoccupa che non sia fatta oggetto di discriminazioni ingiuste o che venga esclusa da impieghi dei quali è capace. Chiaro è l'intento dell'Enciclica di indicare dei criteri per la promozione sociale globale della donna chiamata a partecipare alla vita sociale, culturale e politica.

Non ci sarà tra uomo e donna una rigida divisione dei ruoli, ma un reciproco apporto allo sviluppo e alla crescita della famiglia e della società « secondo le condizioni e le circostanze, in piena eguaglianza di dignità e di responsabilità, con l'attenzione per le esigenze della famiglia, scuola di umanità per ogni persona e fondamento della società e con il rispetto per la vocazione materna della donna ».<sup>1</sup> Del resto questo pensiero si ricollega perfettamente a quanto viene detto nella « Pacem in terris » che domanda per la donna condizioni di lavoro conciliabili con le sue esigenze e con i suoi doveri di sposa e di madre (p. 8), e nella « Gaudium et spes » che vede come contrario al disegno di Dio ogni genere di discriminazione nei diritti fondamentali della persona sia in campo sociale che culturale, in ragione del sesso (p. 29).

Più direttamente troviamo espresso il pensiero di Giovanni Paolo II riguardo al problema donna in due discorsi tenuti alcuni anni fa in specifiche occasioni.<sup>2</sup> Egli affermava che la Chiesa riconosce alle

<sup>1</sup> Rosa Jervolino Russo: *Famiglia e lavoro*, in: « L'Osservatore Romano », 2.10.1981.

<sup>2</sup> Discorsi fatti alla X Assemblea Nazionale della API-COLF (30 aprile 1979) e al XVIII Congresso Nazionale CIF (7 dicembre 1979).

donne un apporto essenziale e attende da loro una testimonianza viva e un impegno responsabile. Di più egli riconosceva che l'impegno della donna si può svolgere in due ambiti diversi e complementari e invitava ognuna a trasporre l'esercizio delle proprie qualità dalla sfera del privato a quella del pubblico e del sociale, senza false paure e al di sopra di ogni discriminazione, attente solo a far valere giusti diritti per un onesto inserimento nella società e una realizzazione umana e professionale piena.

Tali asserzioni dimostrano che la soluzione dei problemi umani non può avvenire attraverso l'elaborazione di progetti settari o particolaristici, ma deve tener conto della interdipendenza degli uomini. Per quanto riguarda la donna, il Papa indica chiaramente che la sua effettiva emancipazione non può prescindere da una promozione globale della sua persona; persona che entra in relazione con altri esseri, altri uomini egualmente chiamati ad una vocazione, a rispondere ad un progetto, a trovare e rendere possibili modi di convivenza in grado di far trasparire quella eguale dignità di tutti gli uomini di fronte a Dio.

Non è possibile né corretto leggere questa parte dell'Enciclica in maniera « laicale » valutando il pensiero di Giovanni Paolo II solamente alla luce delle indicazioni che alcune scienze umane o alcune ideologie possono offrirci. Cadremmo in interpretazioni tecnicistiche, strumentali, persino goffe; come succede a Santini<sup>3</sup> quando scrive « Papa Wojtyla vorrebbe che la donna non debba pagare la sua promozione con l'abbandono di queste sue peculiarità (la maternità), ci presenta una donna perdente, schiacciata dal peso di una colpa (ma quale?) per la quale non può chiedere il perdono e tantomeno essere redenta ».

Troviamo al contrario nell'Enciclica delle indicazioni precise che richiedono dei mutamenti nelle scelte di politica economica e sociale e che assumono un valore del tutto speciale per quelle donne che intendono « essere degli esempi viventi di un progetto credibile di donna »<sup>4</sup> attraverso l'adesione a quel Disegno che può condurre l'uomo alla pienezza del proprio essere. ■

<sup>3</sup> Alceste Santini: *Uomo, lavoro e società nell'Enciclica di Papa Wojtyla*, in: « L'Unità », 16.9.1981.

<sup>4</sup> Rosa Jervolino Russo: *art. cit.*